

ıtù di oggi: «E tu cosa farai quando sarai grande»? «La lolita» (Guareschi, 1967)



Una scelta di racconti del papà di don Camillo

## Storia di un anno al paese di Guareschi

di GIULIO NASCIMBENI

Parodiando il famoso verso di Quasimodo, posso dire: ed è subito argine, ed è subito Po, ed è subito canonica o casa del popolo. In un libro che s'intitola «L'anno di don Camillo» non può accadere nulla diverso. Bastano poche righe, e si cammina sull'erba e nella polvere a lato del grande fiume, col solito sfondo di pioppi e di campanili che gareggiano tra loro in altezza. Il regno di Giovanni Guareschi lo conoscete: la predica e il comizio, il sagrato e l'osteria, i pergolati, qualche giallo cappone fumante, la schiuma del Lambrusco.

Nel libro sono stati messi insieme racconti dispersi che avevano visto la luce su giornali e riviste. L'idea editoriale è stata quella di comporre proprio la storia di un anno, da un dicembre a un altro dicembre, da una neve a un'altra neve: quaranta episodi con tutti i personaggi al loro posto, il prete e il sindaco comunista Peppone, il Lungo, il Bigio, lo Smilzo, il Falchetto, la moglie e i figli di Peppone, le vecchie tossicolose della messa dell'alba. Non manca il Cristo che intrattiene dialoghi con don Camillo, e nella memoria subito si accende la voce sommessa e allusiva di Ruggero Ruggeri che, nel primo film di Duvivier con Fernandel e Gino Cervi, diceva appunto le parole del Cristo.

Una televisione privata ha riproposto recentemente quel film, e direi una bugia se negassi di essermi divertito. E' morto Guareschi, è morto Duvivier, sono morti Fernandel e Cervi, di taluni attori del «cast» non si ricorda nemmeno più il nome, ma la minima epopea di quel paese padano sembrava funzionare ancora. Siamo, come ho accennato, nell'ordine del divertimento: con questa predisposizione, posso rileggere l'attacco di un fascinoso romanzo anni Trenta, o posso indugiare tra le chincaglierie dell'Orient Express. Compio, cioè, un'operazione in bilico tra gusti cambiati e ironica nostalgia.

Il film è del 1951. Come è noto, ne seguirono altri. Mi domando: un libro che esce nella primavera del 1986 garantisce lo stesso impatto, lo stesso patetico piacere? Come si reagisce, da lettori di oggi, davanti a metafore come quelle usate da Guareschi, il bambino buono che pare «scappato fuori dal sillabario», la sberla «da esposizione campionaria» inflitta da Peppone alle ganasce del Lungo?

Accompagnato da un successo indiscutibilmente mondiale, tradotto in quasi tutte le lingue, Guareschi continua ogni tanto a suscitare polemiche. Dopo l'intelligente rilettura che ne fece Gian Franco Vené con il saggio «Don Camillo, Peppone e il compromesso storico» (1977) e dopo l'affettuosa biografia di Beppe Gualazzini, si discusse di lui nel 1980 quando a Roncole Verdi decisero di dedicargli una piazza. Si arrabbiò Vittorio Gorresio che trovava inopportuno l'omaggio. Difesero l'idea Mosca, Montanelli e Biagi.

Non credo che il nuovo libro riporti in giro arie roventi. Lo scrittore che dichiarava di essere monarchico «perché figlio di una maestra», ha la sua nicchia ben delineata nel panorama dei nostri anni. E' vero, come sostenne Vené, che nel rapporto tra Peppone e don Camillo la piccola borghesia del dopoguerra recuperò «il senso elementare della democrazia» e fu confortata nel suo disprezzo per la politica «che si distacca dall'uomo e dai suoi problemi concreti».

Ma vorrei aggiungere che la più durevole eredità di Guareschi sta nella consacrazione, nel racconto, nel compianto dedicati alla visione di un paesche andava scomparendo di giorno in giorno. Si parla tanto del naufragio di una certa civiltà legata ai borghi e ai campi. Mi pare che Guareschi abbia consegnato al museo delle cose e delle atmosfere estinte una ribalda favola di scazzottature, di burle e d'intese segrete, come se il freddo brivido delle nebbie, il maestoso Po, le manate sulle spalle, i tabarri fossero una specie di nuova Arcadia da additare al turbolento mondo diviso.

Penso, a proposito di questo libro, alla scena della spalatura notturna della neve che viene accatastata sul sagrato affinché rimanga libera «la piazza laica del popolo». Penso al paese sotto l'interminabile pioggia d'autunno, quando si stenta a uscire sulla porta perché è «come affacciarsi su un cimitero». Siamo prima del tempo delle automobili e della televisione, in una specie di rustico palcoscenico sul quale si recita una commedia estrema e può accadere di sentirsi piombare addosso «un temporale di legnate».

Si ride ancora? Si ride anche se questa è l'epoca in cui leggiamo Stefano Benni e guardiamo le vignette di Forattini, di Altan e di Staino? Non posso sapere come la pensano gli altri. Per quanto mi riguarda, dico che qualcosa deve pur esserci, qualcosa deve pur «agire», se la lettura prosegue oltre le prime pagine, se scarta, respinge, irride, rifiuta, ma prosegue.

GIOVANNI GUARESCHE L'anno di don Camillo Editore Rizzoli pagine 528, lire 22.000